

LOTTE, IL SUO PERIODO GIALLO E IL SANGUE DI
GIUDA **DD9606**

Ne avevo messo uno troppo stretto. M'attanagliava l'ascelle. L'elastico delle spalline stava tutto girato. Il suo segno sarebbe rimasto. Almeno fino al civico 23 di *Strada Fontana dei Loggi*. I capezzoli di sicuro non ballonzolavano. Quel reggiseno teneva tutto a posto. Schiacciava in dentro. Fabio non era incuriosito dalla mia biancheria intima. Se n'era rimasto sulla poltrona da quando tre mesi prima l'avevano licenziato. Quel giorno era tornato a casa con l'aria pallida e sgomenta e con tutte le sue cose di lavoro in uno scatolone. "*Buon San Valentino piccola Charlotte..*". L'aveva sussurrato fischiettandomi in faccia l'aria malsana che si portava dentro. L'olezzo di vino e chissà quale altro miscuglio d'alcool m'aveva fatto male agli occhi. S'era tolto il berretto e l'aveva messo sul tavolo insieme ad una scatola di cioccolatini e al Barbera. L'etichetta era curiosa. Su uno sfondo verdastro una donnina corpulenta se la spassava tra filari d'uva. Forse rossa. Palpeggiava i raspi centrali. Portava un fazzoletto annodato dietro la nuca. Rideva a bocca aperta. Io non lo facevo da tanto. Forse in quel modo non l'avevo mai fatto. Era ubriaca. Divertita. Devastata dalla gioia. Qualcuno dietro il filare che s'era lasciata appena dietro sventolava la mano. Le faceva segno di andare più avanti. Lontano da lui. Tutto quel odore misto di vino e di vendemmia è un casino. Da dare fuori di testa. Com'era successo a Fabio. Io a spezzarmi la schiena al call-center, e lui a tracannare Barbera. "È solo per un po'. Farà bene a tutt'e due. Ti giuro che un altro non c'è. Guardati Fabio di sicuro bene non stai." Quando gliel'avevo detto erano appena le otto del mattino.

Sembrava sobrio. Fabio stava appoggiato sul montante del nostro portone. Guardava la valigia che m'ero presa. Quella grande con le ruote. Alberto, suo fratello, per il nostro matrimonio aveva insistito a regalarci tutto il set di valige rigide. Valigia grande. Media. Una piccola a trascinare sulle rotelle e un beauty per me. Fabio non l'aveva mai digerite. Almeno una adesso sapeva che non l'avrebbe più rivista. Mentre gli parlavo, dietro di me la signora Gambini portava Golia fuori. Allora Fabio mi strattonò dentro casa per un braccio. Avevo inciampato sulla valigia che mi stava parcheggiata davanti ai piedi. Lunga, stesa sull'ingresso del nostro soggiorno qualcosa di molto veloce s'agitava sopra di me. Fabio a cavalcioni sulla mia schiena con una mano sorvegliava il suo Barbera e con l'altra mi dava pugni in testa. Strillavo forte. Mi diceva di smettere. Qualcuno bussava alla porta. La Gambini. Il suo Golia non aveva mai smesso d'abbaiare. Fabio rivoltandomi come una frittella cominciò a farmi bere dalla sua bottiglia. Distesa com'ero non riuscivo ad ingurgitare. Il rosso rubino del suo Barbera aveva preso a trabordare dalla mia bocca incontinente. Adoravo quel vino. Se facevo la brava e mangiavo tutto il bollito misto papà mi lasciava bere dal suo bicchiere. Col bollito e tutta la carne papà pretendeva solo Barbera. Due sorsi quelli consentiti. Il primo non facevo in tempo a schiacciarlo contro il palato. Ma col secondo mi trastullavo. Prima me lo palleggiavo tra i denti. Lasciavo che tutta quella viscosità m'ingrassasse le gengive squarciate dalla macchinetta che le tormentava da tempo. Strizzando le mie pappe secche ripescavo l'intensità di quel sorso costringendolo contro il palato. Prima dell'ingozzata finale, carico e brillante lo lascio spazzolare la mia lingua. Lei

mi diceva grazie per quel sogno da Mille e una notte. Quel Barbera non era frizzante. Ma prima che m'arrivasse giù allo stomaco il sentore di marasca e viola m'aveva devastato l'anima. Avevo passato il civico 21. Mancava poco. Continuavo ad allontanarmi dallo sterno l'elastico di quel reggiseno da novizia. Dovevo rivedere il mio guardaroba. All'agenzia erano stati chiari. Cristallini. Per il sesso dovevo fare io. Quello del civico 23 di *Strada Fontana dei Loggi*, per esempio, per quella sera aveva bisogno *solo* di una che gli sedesse vicino per una cena. Davanti al 25 c'ero già passata. Allora il 23 era il cancello prima. Appena davanti ero scesa per suonare al grande citofono incastonato sulla colonna di pietra. La siepe d'alloro avvinghiava irregolare quel cancello in ferro battuto a due ante. Quel tipo oltre a non avere una moglie o qualcosa di simile non aveva né governante né giardiniere di fiducia o che so io. Comunque se quella siepe fosse stata mia, una mattina qualunque avrei preso tempo e telefonato al giardiniere. M'avrebbe detto che sarebbe venuto in mattinata. Almeno per vedere il tipo di lavoro. Alle dieci se non si sarebbe visto l'avrei richiamato. Qualcuno dall'altra parte del citofono m'aveva detto di percorrere il viale fino alla curva. Gli alberi di Giuda ai fianchi di quello stradone avevano plastificato con le loro foglie in trastullo col vento, l'intero impiantito fino alla casa. Giallo. Tutt'intorno mi faceva giallo. Né rosso né verde. Giallo. Il mio periodo giallo. Mi sarei dovuta fermare. Invece no. Avrei rischiato come il sole che nel suo giallo lo fa proprio tutte le mattine. Il tipo che m'aspetta vicino alla fontana con gli angioletti a spruzzare acqua dai piselli, non era la prima volta che lo vedevo. Se mai l'avessi visto prima, triste in quel modo però non ce l'avevo mai visto.

Come se gli fosse morto il gatto. Non però esageratamente triste. Triste come se il gatto fosse zoppo. “Charlotte?” Mi baciò vicino al mento. Conosceva il mio nome. Tutto lungo. Per intero. Il suo respiro rimbalzò sulla mia guancia e direttamente dentro il mio cervello. Mosto. Il suo alito per primo. Le sue mani lunghe e magre a seguire. Il colletto della sua camicia a quadri scozzesi, che m’aveva sfiorato la bocca per via che era alto e per quel bacio s’era dovuto abbassare, stava intriso di mosto. Quel tipo era mosto. Tutto quell’acido citrico e fruttoso insieme m’avevano ricordato che non ero passata al *Coredo* per il vino in brick di mamma. Uno da tre euro al massimo. Comune. Poco fine. Poco intenso. Carente. Persistenza zero. Di grana grossolana con bollicine evanescenti a scomparsa immediata. Scipito e con l’aroma corto. Fiacco e di corporatura debole insomma poco caldo. Giovanni Lungaroni invece produceva vini speciali. Né mistelle o liquorosi. Né spumanti né vini aromatizzati. Speciali perché suoi. Della sua terra. Della sua vigna. Della sua esperienza. Giovanni Lungaroni m’aspettava per la sua serata. Spalancò la porta davanti alla fontana con gli angioletti piscioni. Il corridoio era fiancheggiato da grandi botti sicuramente in rovere. Al centro un tavolo da bar. Quando allontanò la seggiola dal tavolo per farmi sedere nel riavvicinarla col suo naso aquiloso sfiorò il mio collo. Ero tranquilla. Vicino in quel modo erano mesi che ci stavano solo le cuffiette del mio i-pod. Giovanni mi piaceva. Sul tavolo c’erano due bottiglie di vino. Un bianco e un rosso. Tra i due una scodella bella grande piena di fragole e due bicchieri. Mi chiese di scegliere il vino adatto per tutte quelle fragole. Non potevo farlo. Papà sul vino m’aveva detto tutto. L’etichetta primeggiava leggermente

ingiallita sulla rotondità della bottiglia del rosso. Sangue di Giuda sembrava scritto con un tratto-pen in gotico antico. Il bianco con le fragole non c'azzeccava. Ma il rosso non era stappato. E siccome invecchiato lo era di sicuro, aprirlo proprio sotto il naso di Giovanni l'odore di chiuso l'avrebbe disgustato. Giovanni per essere quello che era, le caratteristiche organolettiche di un vino le voleva tutte. Sul vetro della bottiglia s'era formata della condensa. Troppa. Di sicuro stava sotto i 12°. Così freddo, con le fragole, il sapore astringente dei tannini l'avrebbe fatto sembrare troppo amaro. Non potevo farlo. Le bocche non molto grandi dei due bicchieri erano adatte a cogliere i profumi di fiori e frutta a polpa bianca. Per i rossi invecchiati papà voleva solo bicchieri tipo *D*. Panciuti tanto da allargare la base per garantire una certa ossigenazione o il bouquet dei profumi sarebbe andato a puttane. Il reggiseno era diventato insopportabile. M'alzai spazientita. Giovanni accarezzava una delle sue botti. Lo costrinsi seduto per poter arrivare al suo orecchio: "Non posso farlo Giò..". "Col vino giusto si può..piccola Lotte...". Solo papà scorceva il mio nome. E adesso anche lui. Afferrò me per la vita e il rosso che invece era stappato. M'invitò a bere a canna. Prima m'infilzai una fragola in bocca. Le labbra di Giovanni brillavano di riflessi purpurei. Violaicei. Quel rosso rubino inconfondibile. Giovanni aveva dato il primo sorso. Io lo presi dalle sue labbra. Penetrante. Netto. Leggermente viscoso. Il delicato floreale di quel Sangue di Giuda speziato della fragranza di frutta fresca restò persistente in me per giorni. Se fosse stato Malvasia mai mi sarei lasciata penetrare dal giallo mandorlato. Caustico come il mio reggiseno.

www.tuttiscrittori.it